L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VII. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1880).

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135).

Milano-Roma

Anno VII. - N. 7. - 15 Febbrajo 1880.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli	(oro L.	27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.°	» »	32	17	9
America meridionale - Africa - China. Giappone - India	» »	36	19	10
Australia	» »	40	21	11
Bolivia - Chilì - Perù	» »	44	23	12

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

Sommario del N. 7.

LA *VEGA*

DI RITORNO.

All'ora che uscirà questo numero la *Vega* sarà giunta nel porto di Napoli, dove grandi feste attendono gl'illustri ed intrepidi viaggiatori polari. Non mancheremo di dar conto di tutto ai nostri lettori; intanto ci piace dar il ben arrivato a quegli uomini che hanno onorato la scienza. Già l'anno scorso abbiamo pubblicato il ritratto del capitano Nordenskjöld; oggi pubblichiamo quello del suo compagno di spedizione Giacomo Bove, che è un distinto ufficiale della regia marina italiana ed è nativo di Acqui. La sua relazione, pubblicata per prima dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, fu riprodotta da una quantità di giornali, e rese sempre più simpatico il nostro bravo ufficiale.

Aspettando le relazioni che ci manderà il sig. Lazzaro da Napoli, ecco alcuni schizzi preliminari

L'ufficiale GIACOMO BOVE
di ritorno dalla spedizione polare del cap. Nordenskjöld sulla *Vega*.

che manda dal Cairo l'avv. F. Bonola:

“Il professore Nordenskjöld è un uomo, credo, di quarantotto anni, capelli e baffetti biondo-chiari: molto compito, anzi cerimonioso, di poche parole, ma di molta cortesia.

“Il capitano Pallander, comandante la *Vega*, è un bel giovinotto di trentacinque anni, spiccio, chiaro e lesto come un buon marino, biondo-stoppa nella barba e nei capelli ed occhi azzurri da bravo figlio del Nord.

“Il luogotenente Bove qui ha fatto furore: biondo e celeste da prenderlo per uno Svedese, anche lui è di una espansività tanto gentile e distinta, di una modestia così semplice e di un valore così vero e così grande che non possiamo a meno di felicitare il governo che lo ha scelto e di trovare giustificatissimo l'entusiasmo di Nordenskiöld. Mi raccontò i particolari della spedi-

zione con tanta bonomia, che a sentirlo lui, pare abbiano fatto niente di straordinario.

"Quanto agli altri scienziati della spedizione, basta vederli lontano un miglio per capire che sono degli scienziati."

RIVISTA POLITICA.

L'annunziato decreto di proroga della sessione parlamentare fu promulgato il 1.° del mese; e la sessione nuova è convocata pel 17. Prima di quel giorno si pubblicheranno le nomine di nuovi senatori; — non tanti quanti si diceva prima; non una "infornata" ma una "chiamata". Le ire ministeriali hanno dovuto per questa parte sbollire, dinanzi alla indignazione del pubblico, e dinanzi alla opposizione del Principe, che non ha voluto si portasse tale un oltraggio ad un grande Corpo dello Stato. Però i senatori nuovi saranno da 25 a 30, quanti possono parer legittimi per supplire alle vacanze prodotte dalla morte; non tanti da pareggiar la maggioranza di 42 voti che fu contraria al Ministero. L'effetto sarà per altro press' a poco uguale, giacchè se il Ministero ripresenta l'abolizione del macinato, com'è certo, l' opposizione s' infiacchirà nel Senato, non avrà più voglia di combattere, e, visto inutile il suo duplice avvertimento, non vorrà per la terza volta far cantare i poeti ch' essa vota per la fame. Con questa stessa indifferenza passerà nell' una e nell' altra Camera la riforma elettorale, sul progetto sì male imbastito dal governo; e nel corso dell'anno si avranno le elezioni generali nelle peggiori condizioni possibili. Si dice che il governo ripresentando la legge di abolizione del macinato, la connetterà con le proposte finanziarie che dovrebbero ristabilire l'equilibrio; — ciò sarebbe una deliberazione prudente, e tale da dare soddisfazione al Senato, ma appunto per ciò è poco probabile che sia presa.

Frattanto la votazione dei bilanci è stata interrotta dalla proroga della sessione, e la prima cosa che dovrà farsi nella sessione nuova sarà di prolungare il reggime dell' esercizio provvisorio.

Dopo la legge militare votata in Austria per un decennio, si vota in Germania la legge militare per un settennio; e qui abbiamo un aumento dell' esercito, che ha prodotto una grande emozione in Europa. L' aumento sarebbe in sè naturale, poichè la base dell' esercito germanico è l'un per cento sulla popolazione, escludendo però dalla cifra risultante i volontari d' un anno. La popolazione tedesca essendo considerevolmente aumentata coll' ultimo censimento dal 1.° decembre 1875, l' effettivo dell' esercito del 1.° aprile 1881 al 31 marzo 1888 viene ad essere aumentato di 80 a 90,000 uomini sul piede di guerra, di 25,615 sul piede di pace. Se questi nuovi soldati si distribuissero nei varj reggimenti ad accrescerne la forza, non se ne risentirebbe un grande effetto; ma il governo, sempre inteso a rialzare l'esercito, ha pensato di formare con essi dei nuovi quadri. Nientemeno che 34 nuovi battaglioni di fanteria, 40 batterie da campo, un reggimento di artiglieria ed un battaglione di pionieri. Le Diete sono impensierite dell'aumento che ne viene al bilancio della guerra, ma finiranno coll'accettar tutto. Come nella Camera Alta di Vienna il barone di Hübner esclamò che bisogna stare armati dinanzi ai due pericoli del nostro tempo: — la Francia, e la questione d'Oriente; — così il conte di Moltke in conversazioni familiari ebbe a dire: "Volete restituire a Francia l'Alsazia e la Lorena? allora disarmiamo pure. Non volete? e allora bisogna rinforzar sempre l'esercito; — e del disarmo parleranno i posteri di qui a varj secoli."

I francesi protestano vivamente contro questi sospetti di cui si vedono circondati, e cercano tutti i modi di dissiparli. Nessuno più di loro desidera la pace; e non s'occupano che di accrescere la prosperità interna e di litigare in famiglia. La guerra al clero è il primo pensiero del momento; e il secondo non lasciarsi soverchiare dai socialisti o accarezzarli. Perciò il Senato da una parte ha votata la riforma del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, e finirà col votare l' art. 7 che esclude ogni sorta di preti da ogni sorta d'insegnamento. Dall'altra parte, la Camera, mentre decreta la libertà delle riunioni, ammette l' avviso preliminare alle autorità, e adotta un articolo che vieta senz' altro i club. Per compenso, la città di Parigi si dà la soddisfazione di eleggere un altro radicale ultra, Guyot, a consiglier comunale. Lo stesso giorno, la Camera rifiuta un credito di 800,000 franchi per le fortificazioni delle colonie; e il ministro della marina che si dimette, è pregato a restare per non iscomporre così presto il nuovo gabinetto.

E poi di che si lamenta la Germania? non le si fanno che carezze ufficiali; e il conte di St. Vallier che alla caduta di Waddington aveva rinunziato all'ambasciata di Berlino, ci resta invece, com' uomo che piace al signor di Bismarck, benchè non piaccia ai repubblicani di Francia.

Lo stesso Gambetta, nel quale i tedeschi presentono il nemico dell' avvenire, fa assicurare dai suoi giornali che la Francia vuol soltanto la pace. Queste proteste sono sincere; ma il sospetto del mondo si aggira sopra la situazione nel suo complesso. Questa è tale, che non oggi, non fra un anno, nè fra due, ma un giorno, la Francia penserà alla rivincita. Essa lavora con più ardore che mai, dice la *Republique française*, nel silenzio e nel raccoglimento. Nulla di più vero; e appunto perciò si pensa, — non solo dai tedeschi, — che quando la Francia si sentirà abbastanza forte, per il suo esercito che ogni dì cresce e s'istruisce, per le sue finanze la cui prosperità favolosa aumenta ogni anno, essa penserà ad assicurarsi una qualche alleanza e cogliere il frutto di un lavoro così silenzioso e raccolto. Forse gli scompigli interni potranno esserne lo stimolo; ma il germe è nell' indole della nazione, come nella forza delle cose.

La Germania, se non può vincere la nemica secolare in ricchezza, vuol restarle sempre superiore in forza militare e nel tempo stesso cerca sottrarle le alleanze possibili, come ha fatto coll'Austria, come cerca di fare con l' Italia.

Dietro l'esempio della Germania, tutte le potenze armano del pari. La Russia fa dire che diminuisce l'esercito, ma nel suo bilancio della guerra per l'anno che corre si scopre un aumento di otto milioni di rubli. L'Austria pensa a fortificare Vienna, e lavora in fatto a fortificare la frontiera meridionale del Tirolo, — e quest'è un avviso diretto contro di noi. Noi invece, si consuma le provvisioni di cartucce, si propone una riduzione della ferma, e si immiserisce l'esercito immiserendo le entrate. È vero che dalla commissione del bilancio della guerra, fra gli stessi uomini di sinistra, non si vogliono ammettere le economie militari, e si chiedono anzi aumenti. Per ciò, e per il voto dei generali in Senato, il ministro della guerra gen. Bonelli, sempre più esautorato, ha più volte tentato dimettersi: ma fin qui i colleghi lo hanno fatto desistere.

Quanto alla questione d'Oriente ch' è l' altro punto nero additato dall'ex-ministro austriaco, è per ora un' acqua stagnante. Fra turchi e montenegrini, pare stiano per intendersi con qualche mutuo scambio di territorio; e fra greci e turchi le potenze cercano ora un nuovo termine d' accomodamento. Perciò la Regina Vittoria ha potuto essere molto ottimista nel discorso pronunciato il 5 febbraio riaprendo il Parlamento inglese. Anche della guerra dell'Afganistan la Regina è contenta; ed il ministero vuol far credere, coi documenti che pubblica e con le risposte alle numerose interpellanze da cui fu subito assalito, che quella guerra ha salvato l'impero dell'India da una cospirazione che la Russia ordiva con l' emiro Scir Alì. Il generale Roberts era accusato di grandi crudeltà nelle numerose impiccagioni di afgani; ma egli assicura, e i ministri con lui, che non fu impiccato che lo stretto necessario per punire gli autori della strage della missione Cavagnari. Sull'avvenire, il discorso reale è alquanto vago, ma lascia credere che non si pensi ad un'annessione. "Pur essendo decisa a fortificare i confini del mio Impero Indiano desidero conservare delle relazioni amichevoli tanto con quelli che saranno chiamati a governare l' Afganistan quanto colla popolazione di quel paese." Quanto all' Africa australe è accennato un progetto di unione o confederazione.

Rispetto all'Irlanda, il discorso della Corona non parlò che di opere caritatevoli. Gl'Irlandesi vogliono ben altro: oltre al *home rule* che sarebbe un governo separato come quel d'Ungheria rispetto all'Austria, si dibatte vivamente il riscatto delle terre aiutato dal governo centrale con forti anticipazioni. Il Parnell andò a bandire queste idee negli Stati Uniti di America, ed ebbe l'onore di parlarne dinanzi al Congresso: ma se raccolse somme enormi per i poveri d'Irlanda, non trovò per altro gran favore pei suoi piani politici.

In Inghilterra c'è solo il Bright che si mostra favorevole all' idea del riscatto; ma gl' inglesi sono sempre tanto contrarii agl' irlandesi, che l' aver fatto qualche lusinga a questi fece battere a Liverpool il candidato whig dal candidato tory. Questa elezione a cui si dava grande importanza, riuscì perciò una vittoria segnalata pel ministero; con tutto ciò esso tarderà più ch' è possibile il dì delle elezioni generali che può essere per lui il dì del giudizio.

La polizia di Pietroburgo scoprì nella capitale stessa una tipografia clandestina, donde usciva il giornale *Narodnaja Woljia* (Volontà del popolo) ed altri proclami rivoluzionarj. Quattro individui vi furono arrestati; un quinto si uccise: e si dice fosse un certo Deutsch, uno dei capi della propaganda nichilista. Lo Czar si prepara intanto a festeggiare il 25° anniversario della sua ascensione al trono: per quel dì, 18 febbraio, tutti i Sovrani mandano dei principi del sangue a complimentarlo. La festa migliore sarebbe certo la promulgazione di numerose riforme, di cui alcuni giornali attribuiscono l'intenzione all'imperator Alessandro II.

In Ispagna, il regicida Otero fu condannato a morte, non essendosi ammesso ch' e' sia pazzo.

A Fez (Marocco) i mori attaccarono gli ebrei, ne abbruciarono uno, e ne ferirono parecchi. La diplomazia è in moto per ottenere una punizione esemplare.

La guerra tra le repubbliche spagnuole dell'America meridionale volge, per quel che pare, alla fine. Il Perù e la Bolivia sono troppo spossati per continuare la lotta ed è probabile che il Governo di Washington faccia da paciere tra gli alleati e il Chilì. I chileni possedono il territorio dove sono le miniere di salnitro che furono cagione della guerra e sarà difficile che se lo lascino ritogliere nelle trattative di pace.

La cronaca della quindicina registra una quantità di disastri. Il più spettacoloso fu quello di una ferrovia nei dintorni di Parigi. Tra Clichy e Levallois, due treni, non vistisi per cagion della nebbia, si scontrarono e andarono in fascio: oltre un centinaio di vittime, tra morti e feriti. Innondazioni ed uragani in Sicilia, in Calabria e in Sardegna. Un uragano spaventevole presso le isole Filippine fece naufragare molte navi, tra cui la cannoniera spagnuola "Miravelles" di cui tutto l' equipaggio fu annegato. A Costantinopoli, crollò una caserma: si parla di 200 soldati morti e 300 feriti. A Dublino un incendio distrusse il teatro Reale, vi furono sei morti.

Ci piace finire con qualche cosa di più lieto. Già da dieci anni il territorio della baja di Assab, era territorio italiano, essendo stato acquistato dalla società Rubattino. Ma non ci si era messo piede, e si disputava sulla convenienza di piantar colà una colonia. Finalmente, si è venuto ai fatti. Il 25 dicembre scorso, l'*Esploratore* comandato da Amezaga prendeva o riprendeva possesso della baja di Assab, piantandovi la bandiera italiana. Si lavora dai nostri a rendere abitabile quella spiaggia, che gl'inglesi ritengono arida, insalubre, infeconda. Alcuni ritengono perciò che l'impresa a cui s'è accinto il prof. Sapeto sia una pazzia e finirà con poco onore del nostro paese. Altri invece sostengono che ciò gioverà alle nostre spedizioni africane che ogni dì crescono di numero e di ardire. A questo proposito, si annunzia che il 5 febbraio, il viaggiatore Pellegrino Matteucci, col principe G. B. Borghese, partì da Napoli alla volta di Suez: essi sono diretti al Wadai nell' Africa centrale.

11 febbraio.

LE NOSTRE INCISIONI

Salvo il ritratto dell' ufficiale Bove, il numero d' oggi è tutto dedicato al carnevale che è finito ieri. Su quel di Roma, vedi la lettera del nostro corrispondente. Su quel di Napoli, pubblicheremo nel prossimo numero un Corriere, poichè avremo ad unire altri interessanti disegni mandatici da Dalbono e Matania. Così pure speriamo poter dare nel prossimo numero un disegno del Bogo, di cui si parla nel Corriere di Torino. Del veglione di Beneficenza di Milano, ha parlato nel numero scorso il dottor Verità.

Uno dei due grandi disegni dell'egregio Paolocci (i moccoletti) è eseguito col sistema silografico ossia dell' incisione in legno, come al solito; l' altro con quello della foto-incisione o sistema Gillot — che la casa Treves ha introdotto recentemente nel suo stabilimento artistico sotto la direzione di un giovane e bravo artista, il signor Giovanni Bignami. Con questo sistema abbiamo dato qualche altro disegno che fu già rimarcato dal pubblico; per esempio, si potè la settimana scorsa fare *un tour de force*, pubblicando il sabato una pagina di disegni del "Milan-Milan" che non s'era potuto avere che il mercoledì. È vero che noi avevamo chiesto di vedere prima quel numero famoso; ma le gelosie dei Comitati e Sotto-Comitati non lo permisero! Quei disegni graziosi di Ernesto Fontana, di Pagliano, di Gius. Bertini, di Vesp. Bignami, di Cenni, di Alfredo Edel, di E. G. Conti, come i tre autografi di Cesare Cantù, prof. Ascoli, e Andrea Maffei, furono riprodotti a quasi metà dell' originale. È bene avvertirlo, perchè non si creda che i nostri grandi scrittori abbiano il carattere così piccino.

Il *Milan-Milan* è giunto già alla 3.ª edizione, ed ha anco degli imitatori nella parte sua più infelice, cioè nel titolo così barocco. Sicuro! abbiam ricevutò un *Treviso-Treviso!* che però, affrettiamoci a dirlo, non ha di sciocco solamente il titolo. Chi ci salva dai possibili Turin-Turin e Rom-Rom!

Tornando alla foto-incisione, questo sistema ha il merito di rendere fedelmente ed intatto il disegno dell'artista: esso conserva perciò una apparenza di schizzo, ma ha l' impronta, che è tanto pregiata dagli artisti. Le piccole ed ammirabili vignette del Doré nell'*Ariosto*, sono eseguite con questo sistema; e lo saranno del pari i disegni del nostro Biseo per il *Costantinopoli* di De Amicis che sta per uscire. Speriamo che il pubblico italiano gusterà questa novità che introduciamo nei giornali e nelle opere illustrate.

Giacchè ci siamo, una parola ancora sopra un altro dei disegni dello scorso numero. Il monumento innalzato a Siena ai Martiri dell'indipendenza, rappresenta l'Italia, coll'elmo turrito, — un' Italia non nuda, ma con la vesta che dall' omero le scende sino ai piedi, — e quest' Italia del prof. Sarocchi tiene con la sinistra mano lo scettro qual si conviene a regina, e con la destra porge una corona ad un leone trafitto e morente. L' idea del monumento è "l'Italia "che liberata dalla schiavitù per opera dei forti "e prodi suoi figli, li premia, riconoscente, con "la corona della gloria." Questa spiegazione è sembrata necessaria a qualche lettore curioso; e l' abbiam data.

— All'Accademia delle Scienze di Torino il commendatore abate Bernardino Peyron, illustre filologo, parlò nella seduta del 1.° febbraio di due frammenti delle Epistole di S. Paolo, in testo greco, da lui scoperti entro la legatura di un greco manoscritto proveniente dall'antica biblioteca di Sant'Ambrogio sul monte Athos e conservato nella Biblioteca Nazionale torinese. Altri frammenti esistono a Parigi tra i più antichi ed importanti documenti paleografici, nella cui serie avranno posto opportuno.

— Il geologo ed alpinista, prof. Martino Baretti, ottenne dall'Accademia dei Lincei il premio di lire 1500, per la memoria scientifica intorno alle Alpi Graie e al traforo del Monte Bianco. È generale il desiderio che il prof. Baretti sia incaricato della prosecuzione della Carta geologica del Piemonte iniziata dai compianti Sismonda e Gastaldi, troppo presto rapiti alle scienze.

I MOCCOLETTI
E IL CARNEVALE A ROMA.

Moccoli.... moccoli.... chi vuole il moccolo.... attenti al moccolo.... moccoli.... moccoliiiiii....

Ho ancora la testa intronata da queste grida, benchè il Corso sia da ventiquattro ore ritornato nel più perfetto silenzio, se chiudo gli occhi mi par di rivedere ancora la scena. È sempre quella, lo so: non val la pena neppur di descriverla perchè lo è già stata le tante e tante volte ed ormai è convenuto che non si debbano trovar belle che le novità.... magari brutte. È sempre lo stesso insieme, ma gli episodi variano all' infinito e le danno ogni anno un aspetto nuovo che fa dimenticare quello dell'anno prima. Si ha un bel fare gli uomini serii, criticare i costumi moderni, deplorare tutto quanto si vede dal punto di vista filantropico filosofico igienico umanitario; si ha un bell'essere seccatori come ce ne son tanti a questo mondo condannati al desiderio perpetuo di appiccicare agli altri un po' della loro noja..... ma quando si sente gridare — moccoli.... moccoli.... attento al moccolo...., — e si veggono le prime fiammelle agitarsi nell' oscurità della sera, si subisce un fascino irresistibile, — ci mescoliamo nella folla che grida, o ci affacciamo alla finestra col moccolo acceso in mano.

In meno di cinque minuti questa lunga e stretta via del Corso, nella quale siamo avvezzi a celebrare tutte le solennità sacre e profane, si accende tutta da piazza Venezia a piazza del Popolo. Par di vedere una fiamma sola composta di milioni di piccole fiamme mobilissime. Qui in terra nuvoloni di polvere sollevati dalla sabbia color d'oro buttata sul selciato per far correre i barberi involgono le carrozze piene di lumi e si tingono di riflessi infuocati; le facciate delle case risplendono come al sole d'agosto; da ogni finestra esce un nembo di luce e di fuoco come se ci fosse un incendio. L' intensità della luce scema andando dal basso in alto fino ai lumicini isolati de' quinti piani e delle terrazze, che rimangono lassù impavidi a sfidare nella loro modestia, lontani da' rumori del mondo, tutti gli attentati ai quali soccombe continuamente una parte de' moccoli più imprudenti che si avventurano a correr per la strada a piedi o in carrozza. La volta del Cielo diventa tinta del color di pece, e le stelle di lassù si rassegnano per un' oretta a non lasciarsi vedere e cedono il posto volentieri alle stelle vaganti del Corso.

***

E tutti strillano — moccoli.... moccoli.... attenti al moccolo!

Le signore forestiere ripetono quel grido che forse non capiscono, e rosse in faccia, sedute sopra il mantice della carrozza, prendon subito gusto a questo nuovo spettacolo. Le carrozze a doppia fila possono appena muoversi, tanta è la folla. Pure, fra la folla, fra due file delle carrozze, trovano il modo di passar correndo, frotte di giovani, di uomini fatti, di maschere e gridano:

— Moccoli.... moccoli.... attenti al moccolo....

Questo amichevole avvertimento di non lasciarsi spegnere la piccola candeletta di cera che avete in mano, non è un avvertimento disinteressato. Ve lo danno per distrarre la vostra attenzione. Mentre voi voltate la testa, dall' altra parte un cappello a cencio, un fazzoletto, una mano si allunga e vi spegne il moccolo. E allora tutti ridono e le risate son più grosse se si può fare un colpo di mano e spegnere tutti i moccoli di una carrozza, togliendo ogni modo di riaccendere il fuoco sacro. Ma c'è una Nemesi vendicatrice anche per i moccoletti: mentre l' aggressore, salito sul montatoio della vostra carrozza, soffia a pieni polmoni sul vostro moccolo e ve lo spegne, dal balcone del primo piano della casa sotto la quale passate, si abbassa qualche asciugamano legato in cima a una canna e spegne il moccolo dell'aggressore. E le risate raddoppiano: si sente una risata sola per un chilometro e mezzo di strada, e per un'ora la città intera si preoccupa di una cosa sola; dei moccoletti.

Principesse e *cicoriare*, servi e padroni, guelfi e ghibellini, moderati e progressisti, milionari e affamati, dimenticano tutto e urlano — moccoli.... moccoli.... attenti al moccolo. Dai balconi aristocratici scende la minaccia e l'offesa sul moccolo il più plebeo; il venturiero scamiciato segue per dieci minuti la vostra carrozza finchè non vi ha spento il moccolo, e non gli viene neppure in mente che in quella confusione potrebbe benissimo levarvi l' orologio di tasca, o portar via il soprabito che vi siete levato per avere i movimenti più liberi.

In quell'ora si fanno alleanze curiose, si stringono amicizie cordialissime che durano quasi sessanta minuti, vi s'offre un posto nella carrozza di persone che non avete mai nè viste nè conosciute.

Ma i moccoli sono di cera e la cera ha il difetto di consumarsi. A poco a poco diventano troppo corti e bisogna buttarli via. L' incendio adagio adagio si spegne, le migliaia di fiammelle mobilissime spariscono rapidamente una dopo l' altra e ritornano a splendere le stelle del firmamento. Le carrozze scantonano da tutte le strade e da tutti i vicoli e lasciano il Corso libero alle migliaia di maschere che seguitano a correre e ad urlare affondando nella sabbia gialla fino alla noce del piede.

E così finisce lo spettacolo de' moccoletti, sempre lo stesso, ma sempre vario e diverso.

***

Quelli che filosofano a un tanto per riga e cercano in tutte le cose di questo mondo la ragione logica e il ricorso storico, hanno già dato da qualche anno l'annunzio della prossima morte del Carnevale, spiegando ben inteso le ragioni della morte di questa "istituzione" per chiamarla come la chiamano.

Quest' anno il Carnevale doveva entrare in agonia addirittura. Io di ricorsi storici non me n'intendo, ma se dobbiamo morire, auguriamoci tutti di morire come muore il Carnevale a Roma. Deve essere una gran bella morte. Per lo meno si può giurare che i polmoni li ha sani, se, dopo aver gridato tanto, gli resta un po' di fiato per quest' altr' anno.

Il Carnevale di Roma ha delle cose *sui generis* che non si veggono in nessun altra città del mondo. Dove andereste, per esempio, a trovarmi un veglione aperto tutte le sere, a cielo scoperto, in una delle più belle piazze del mondo, nella quale fino a 15 e 20 mila persone si raccolgono e ballano e urlano e bevono e si rincorrono senza che n'avvenga un subisso? Questo spettacolo ve lo potete procurare tutte le sere a piazza Navona, e se vi lamentate del locale non saprei più davvero che cosa offrirvi. Per 20 centesimi vi si danno due orchestre che suonano i motivi popolari della canzone di Gemma e di *Re Pistacchio*: vi si dà per scenario da una parte Sant' Agnese colla facciata del Borromini e la cupola del Rainaldi, rischiarate dai fuochi del Bengala: per decorazione l'obelisco celebre, una delle più belle opere del Bernini. E se volete tentare l'avventura galante avete da scegliere: ci sono centinaia e centinaia di buone ragazze, stiratore, cucitrici, operaie, vestite in costume di cuoca o in *domino* di *percalle*, le quali non domandano di meglio che fare un giro di polka. Dopo il ballo accetteranno volentieri una *foglietta* di vino bianco asciutto delli Castelli Romani purchè ce ne sia un bicchiere anche per la mamma, o per la sorella, insomma per chi le accompagna.

Se avete la fortuna di andare a genio alla vostra ballerina, essa vi racconterà facilmente i fatti di casa sua, del negozio dove lavora, vi dirà i piccoli segreti delle sue compagne ed amiche.... Ma.... non vi azzardate poi tanto, perchè vi potrà succedere di sentirvi dare in mezzo di piazza del *paino* maleducato come se nulla fosse. Si vien qui per divertirsi onestamente e non si vuol seccature. Regolatevi: se anderete

RICORDI DEL CARNEVALE DI ROMA. (Disegno del signor D. Paolocci, a fotoincisione).

pe' fatti vostri, nessuno vi darà noja, anzi se vi vedranno vestito bene vi faranno posto per lasciarvi passare. Ma non andate a fare il moscone, non andate a farfallare intorno intorno alle belle. Se siete un farfallino, questo non è luogo per voi.

* *
*

Dieci anni sono un impresario ebbe l'idea di ampliare il Politeama e di aprirlo di Carnevale ad una specie di veglioni. L'idea riuscì: tutta Roma è andata per dieci anni al Politeama e l'impresario ora va in carrozza. Ma quest'anno la stella del Politeama è tramontata improvvisamente; è precipitata. Un altro impresario ha avuto il coraggio in tre mesi di tirar su dalle fondamenta, in un luogo molto più centrale, una specie di baracca, di sala — chiamatela come volete — alla quale ha dato nome d'Alhambra. Il pubblico ha disertato al Politeama ed è corso all'Alhambra, dove in questi ultimi giorni di carnevale si risolveva il problema di stare in 7 od 8 mila persone avendo ciascuno 25 centimetri quadrati di spazio a propria disposizione.

Ed anche qui un altro fenomeno che si vede solamente a Roma. In un locale di questa specie, per entrare nel quale si pagano trenta soldi, o due lire al *maximum* quando il veglione dura tre ore di più, ci son venute, senza maschera, tutte le signore di Roma, proprio *la ville et la cour*, con i loro mariti, amici e conoscenti. Venute lì per dare un'occhiata ed andarsene, hanno finito per passarvi l'intera serata e per ritornarci la sera dopo, uscendo dall'Apollo o prima d'andare ad un ballo. Senza offender nessuno, conosco delle città d'Italia dove, chiuse in un locale di questo genere ottomila persone che avessero pagato solamente trenta soldi all'ingresso, bisognerebbe ricorrere al cannone di cento tonnellate per ristabilire un po' d'ordine.

Ma ogni città ha le sue abitudini e i suoi costumi. Per esempio, non c'è padre severo che ragionevolmente potrebbe negare a sua figlia di condurla al veglione del venerdì all'Apollo. È un veglione nel quale non si grida, non si strilla, non si cena, e si ride decentemente senza far troppo rumore. Se gli uomini non avessero il cappello in testa si potrebbe credere di essere a un ballo di un'ambasciata. Le signore sfoggiano nel *domino* se non sfoggiano nella *toilette*, benchè non sia sempre vero che le più aristocratiche e più desiderate siano sempre le più ben vestite. So di più d'un tale che ha voltate bruscamente le spalle ad un *domino* molto dimesso, ignorando che rinunziava con quella voltata di spalle ad un lungamente desiderato, aspettato e sperato colloquio.

Neppure colle maschere ci si può fidare delle apparenze.

*
* *

Son poi venuti quest'anno anche i Parigini. Sono andati loro incontro, come se quella buona gente, azzardandosi a fare per 100 franchi il viaggio da Parigi a Roma, avesse fatto proprio qualche cosa di ardito.

Ma poi chi li ha più rivisti e riconosciuti in mezzo alla baraonda "lieta e gioconda" del Carnevale? Però è bene che sian venuti. Quei cinquecento almeno avranno imparato a conoscerci meglio: si saranno persuasi che siamo della buona gente, discretamente educata, che sa prendersi ogni specie di divertimento lecito ed onesto senza scollacciarsi dalla testa alla cintola e dalla cintola ai piedi, senza fare di *Nanà* una istituzione nazionale.

Avranno visto che, non ostante i barberi, siamo gente abbastanza civile, che dei pugnali se ne servono solamente gli artisti quando fanno delle processioni in costume magnifiche, come quella del principe di Curcumello, e che i veleni li prendiamo solamente qualche volta al caffè, quando invece di Moka ci danno della *Cicoria*.

Ma ohimè! la cicoria è di fabbrica francese. I Parigini non hanno diritto di lamentarsi.

UGO PESCI.

IL CARNEVALE DI TORINO.

Arrivo in quaresima, è vero, ma sono pure un corriere carnevalesco, perchè partii da Torino, mentre in piazza Castello spirava sul crepitante tradizionale rogo di stoppa e carta, fra le risate e i battimani sonori dei bambini, il Bacco pagano imparruccato, imbronciato, infreddato. Un Bacco stizzoso, meticoloso, freddoloso, proprio degno del rogo. S'è dormito nelle case liberali di splendide veglie, s'è sonniferato nei teatri di prosa, s'è bambineggiato un po' allo *Skating*, e spiccicata della scienza e morale spicciola alle Conferenze per ogni gusto, età, sesso e condizione: ecco il Bacco, il Carnevale torinese dell'anno di grazia 1880. Siam diventati più serii? Ripugniamo finalmente dall'essere la *Carnival Nation*?

Non saprei rispondere. So che anche a Torino il carnevale, gaio, pazzo, coi sonaglini della follia alla berretta, gli sprazzi loquaci dei motteggi sul labbro, e l'acre foga dell'avventura in cuore, è morto e sepolto, e lo tien su ritto sulle grucce il saldo braccio, e gli copre i cenci, il freddo e la paura, il mantello vasto, magnifico della Beneficenza.

Hanno ballato con la foga dei vent'anni nel palazzo Della Cisterna, ma fu, si può dire, l'unica festa vera della stagione.... Ballavano i cento e cento ufficialetti, scattati fuori adesso adesso dal collegio, ballavano *les incroyables* della seconda gioventù, ma neppure lì, ho scontrato il carnovale. Lì ho scontrato la munificenza, l'arte, la cortesia, come nel loro tempio, fra una folla uguale, compassata di ammiratori devoti; lì nel palazzo Della Cisterna ove ogni muro parla della povera Maria Vittoria, ove ogni sala è un tesoro di stucchi, d'arazzi, bronzi, vasi, tele, marmi, ceramiche, drappi preziosissimi, lì trovai delle memorie sacre alla storia, non la follia dell'eterno Bacco.

Il duca d'Aosta, memore dell'ardente tumulto al *buffet* nello scorso anno, non fu meno largo negli inviti, ma quadruplicò in punti diversi il *buffet* permettendo così agli epicurei di far magari quattro pasti di seguito senza soggezione. E ce ne furono di codesti fortunati! Fra loro mi parve rivedere un momento il cicciosо gaudente Bacco pagano. Dei millecinquecento convitati non accenno agli uomini. Si sa da un secolo quasi quel ch'essi sono e come sono, in un ballo di Corte, anche nella casa del più generoso, del più cortese e democratico principe d'Europa. A un ballo di Corte l'uomo che sembra una macchia d'inchiostro nell'orribile marsina a coda; se non si dà alle mazurche e ai valzer a corpo perduto, è un automa che passeggia, ammira, e interroga l'orologio. Di signore, ho veduto tutte quelle che vanta belle e brutte del mondo fortunato, la seria e laboriosa Torino. C'erano proprio tutte le vere signore, e che acconciature! e che abbigliamenti! Misericordia, quante donne spogliate si potrebbero vestire con una sola di quelle vesti! Quante meraviglie degne di *nota* per i felici mariti in quei partiti di pieghe, in quelle cascate di trine giallognole, in quei mazzi superbi!

Io tacerò il nome delle trecentottanta signore, tacerò dei loro abbigliamenti: su per giù sono quelli di cinquant'anni fa rimessi in voga dalla ruota infaticabile e girellona della moda. E scappo al *Bogo*.

Che cosa è il *Bogo*?

Il *Bogo* è una società più secreta che quella dei Nichilisti russi, la quale nei suoi conciliaboli scappa fuori di tanto in tanto con delle novità che fanno strabiliare i ricchi e rider di consolazione i poveri, perchè gli uni diverte, e gli altri conforta. Il *Bogo*, invitato a svegliarsi dal profondo letargo di sette anni, in questi momenti così dolorosi di miseria risuscitò, balzò in piedi e immaginò colla fantasia del pittore Ghisolfi di sbarcare dopo sette anni di navigazione a Venezia. Il conte San Martino, avvocato, pittore e capitano di mare, fabbricò la gran nave; Dolleani, Balduino, Pittara, Teja, Morgari, Biscarra, Pugliese, dipinsero novecento metri di tela, sulle pareti della gran Cavallerizza imprestata dal Re, per darci in pittura Venezia e il suo molo. In dieci giorni la nave, carica di cannoni avuti dal Regio arsenale, di botti, di casse, di bestie feroci e asinine, gettò l'ancora all'undici di sera, splendida, mirabile per la sua ciurma di duecento marinai comandati dal Commodoro onorevole Chiaves, e per una folla di passeggeri convenuti dalla China, dal Giappone, dal Zululand, dal Marocco, dalla Spagna, Grecia, Turchia, Scandinavia e perfino dalle silenziose, solenni e gelate rive a cui approdò non è molto la *Vega*. La festa voleva esser veneziana, ma di Veneziano in verità, c'era solo Pietriboni e i dipinti delle pareti. Un esercito di code e cravatte bianche rannuvolava, oscurava, la svariata bellezza dei ricchi travestimenti. In una confusione quale non si è veduta mai uguale si contavan sulle dita le *maschere parlanti*. I *domino* a mezzanotte con puritana serietà calarono il cappuccio sugli omeri e la festa diventò... la solita festa da ballo moderna in cui gli uomini guardano e le signore s'invidiano la pompa ingegnosa delle loro sarte.

Eppure la festa del *Bogo* fu una festa tipica, quale difficilmente sarebbe riuscita altrove, perchè volevasi avere un paese soldatesco per istinto e una gioventù disciplinata per tradizione. Fra i duecento marinai del Bogo v'erano Chiaves, Di Sambuy, Ippolito Valetta, Ponza di S. Martino, Sineo e l'amenissimo Teia, che si truccò da vecchio marinaio in maniera da suscitar l'ilarità e l'ammirazione universale. C'erano tra i duecento, Bianchi, Pastoris, Giacosa, Pittara, e banchieri, professori e vecchi e giovinetti; eppure quei duecento come soldati provetti manovrarono, fecero la guardia, tennero il cordone mobile per i balli, con un'ubbidienza, una fermezza, una disciplina invidiabile fino al mattino. Gente agiata, libera, che spende del proprio qualche centinaio e per un'idea anche carnevalesca si presta alle seccature di una schiavitù gravosa tutta una notte dopo aver lavorato dieci dì, per la stessa idea, — è gente rara che prova il carattere di un popolo. Per questo la festa del Bogo anzichè veneziana, riuscì una festa marinaresca piemontese, stupenda nella sua serietà. Illuminavan la nave come dipien meriggio quattro lampade Jablokoff. Le tre musiche suonavano, le lampade splendevano, ancora sulla folla, e già era sceso il sole in piazza.

Il Bogo fruttò trentamila lire pulite ai poveri. Che bella pulizia!

Chiudo con l'*Elda* di Alfredo Catalani al teatro *Regio*. Fu un successo, anzi un trionfo. Quarantatrè chiamate in due rappresentazioni, con Barbaccini malato e un pubblico avaro di applausi. L'*Elda* è opera d'un ingegno giovanissimo e già maturo, di una mente ferma e di un cuore appassionato. Sforbiciandolo un pochino, perchè a ventiquattro anni si ha il caro difetto dell'abbondanza, *Elda* sarà applaudita ovunque si ama nella musica la melodia italiana, sposata alle arditezze elaborate di una concettosa istrumentazione. Vi addito due ballabili caratteristici, la marcia funebre, la romanza del tenore, come pezzi degni di qualunque maestro. La Garbini canta bene quando non sforza la voce. Una bravissima cantante si rivelò in una signorina polacca o russa di cui non ricordo il nome in off. De Reszche è sempre quel re dei baritoni che avete ammirato l'anno scorso nel *Re di Lahore*. La sua presenza è teatrale al sommo grado come la sua voce. Anche i cori, l'orchestra, le vergini del mare nei loro ballabili, le scene, la luce elettrica, tutto, tutti bene. La sola cosa che non posso lodare è il libretto di D'Ormeville. Non è un melodramma, — è uno scenario da ballo. Ciò danneggia grandemente l'opera; perchè manca la passione, manca ogni interesse; e la musica da sola, per quanto bella, non basta a produr vive impressioni. I versi cattivi non nuocciono ad un'opera: Verdi lo sa; ma Verdi sa bene, e tutti i grandi maestri con lui, che il soggetto drammatico è indispensabile alla popolarità di un'opera.

V. T.

TRE PROFILISTI POLITICI

GIOVANNI BOVIO, DOMENICO GALATI, CARLO DE CESARE.

Il Romagnosi definisce la politica così: *la politica è l'arte di dare a mangiare.* Abbassare gli uomini politici al livello dei cuochi, considerare i Parlamenti grandi cucine.... via! è troppo! Fossero cucine economiche!... Ma non sono tali: i bilanci informino! *I politici non sono che le marionette della Provvidenza*, diceva Federico II, e a questo punto, — noi lo vediamo! — gli uomini politici sorgono dalla loro poltrona e domandano all'ombra di Federigo II la parola per un fatto personale.

Voi potete definire la politica come peggio volete, ch'essa sedurrà i cento, i mille. Non sapete bene che cosa abbia di bello codesta vecchia matrona la quale vi attira, v'inebbria, vi balza oggi ai primi posti per gettarvi domani nel baratro della dimenticanza. Oh! lo si sa: ell'è una sfinge che attende insaziata la soluzione dei suoi enigmi e vi mangia a due palmenti se non sapete scioglierli; è una Circe della peggiore specie che invita a banchetto gli astuti Ulissi e poi li ubbriaca e li caccia fuori del suo palazzo incantato. Vi sono intelligenze di diamante che si offuscano, che si frantumano agli scherni spietati di lei; vi sono caratteri di bronzo che talvolta si piegano, diventano paste maneggevoli sotto i colpi della politica. I grandi uomini sono come le meteore del cielo — lasciava scritto Napoleone I — essi si consumano per illuminare la terra. Degli uomini politici si può dire ch'essi sono meteore le quali rapide si consumano per illuminare.... le situazioni, quando non le intorbidano.

* *

Tuttavolta v'ha chi ammira gli uomini politici, chi ne ferma sulla carta i fuggevoli profili; ed eccovi il profilista, il biografo politico. Talè biografo, per solito, è il più appassionato di tutti e il meno veritiero di tutti. Pure non incolpatelo, non considerate come peccati mortali le sue bugie; egli vede di necessità attraverso a lenti ora azzurre, ora rosee, ora verdognole.... verdognole sopratutto. L'on. Giovanni Bovio, ad esempio, si diverte alla Camera, a disegnare il profilo de' suoi colleghi, pezzi grossi, e de' suoi maestri mentre parlano, quasi simile allo scolare che si diverte far il ritratto del professore sul banco della scuola; e quel ritratto che avrà serie pretensioni artistiche sarà talvolta.... che cosa? una caricatura o uno sgorbio. Quando parla, quando scrive, l'on. Bovio sembra che favelli all'umanità tutta quanta e ne voglia risolvere colla frase corrusca e fumosa i problemi che la tormentano. L'abbiamo sentito qua, a Milano, a proposito del centenario del Voltaire, del quale invocava la risurrezione, mentre non ce n'è proprio bisogno, anche perchè il patriarca di Ferney, oggi messo a confronto di certe rivoluzioni, sembrerebbe un bel codinone. Come scriva l'onorevole Bovio lo vediamo anche dal suo opuscolo *Uomini e tempi* stampato a Trani ed edito non sappiamo da chi; è un opuscolo che levò già qualche rumore e noi non vogliamo collocarlo nella nostra raccolta di opuscoli senza averne segnati in margine, coll'unghia, alcuni passi degni di meditazione.

Giovanni Bovio va sulle orme del nostro Giuseppe Ferrari; e anch'egli perciò aspira a

Seder tra filosofica famiglia.

Il Bovio, come il Ferrari, vede un *periodo storico* anche nella presente meschina lotta dei partiti e scrive colla fronte corrugata: "Assegnato un fine, la lotta non posa, ma si trasforma per un altro fine, e così sempre nell'infinita catena de' fini. Ciascun periodo storico ha un fine proprio, dal quale la lotta si denomina o religiosa o politica o sociale o servile o gladiatoria o con altro nome. Gli evi, che annodano molti periodi, chiariscono a traverso la lotta, l'armonia dei fini e fanno la storia universale che è l'epopea del genere umano!..."

Avete capito? Che voglia intendere per *lotta gladiatoria* confessiamo candidamente di non capire troppo bene; ma i politici profondi sono sempre oscuri, e già il Talleyrand, buon'anima sua, aveva detto e dimostrato prima anche dell'on. Giovanni Bovio, "che la parola in politica è data da Dio per nascondere il pensiero."

E con filosofici principii, il Bovio disegna i profili dei più eminenti suoi colleghi della Camera; la Camera ch'egli ama colla intensità stessa con cui detesta, a quanto pare, il Senato. Egli tratta i senatori da "cinesi" e vede il Senato moribondo come l'impero celeste. "Tiberio mandava la polizza ai senatori che voleva suicidati, non gl' *infornava!*..." Il Bovio fa dello spirito, ma egli, ch'è *loico*, sa che spirito non è ragione. Nel Parlamento egli vuol ritrarre le fisonomie d'uomini *destri* e d'uomini *sinistri*. Benedetto Cairoli è per lui "semplice e leale e oratore incomparabile quando il cuore gli parla." Lo Zanardelli è, a parer suo, oratore abbondante e acutissimo e talvolta la qualità dell'abbondanza e dell'acume nasconde l'uomo politico dietro l'avvocato illustre. Il De Sanctis è un *buon figliuolo*. Il Depretis egli lo chiama il "Silva de' moribondi amori tra le istituzioni e il popolo," non accorgendosi che la sinistra non può far a meno di lui e che va sempre a cascargli, come una malavezzata bambina, in grembo! — Il cielo sa che vorrebbe fare questo vecchio Silva, se tre Eumenidi non gli venissero incontro dal mezzogiorno, — così scrive l'on. Bovio, — e nomina le tre Eumenidi, nelle persone del Nicotera, del Crispi, del Tajani, i quali non devono sentirsi beati che un loro conterraneo li paragoni, in un terribile intervallo, alle furie dalle chiome di serpenti! Del Diego Tajani egli dice: "C'è dentro quest'uomo *affusolato e rossiccio*, qualche cosa, che se non è ancora il carattere, è l'energia!..."

E di Quintino Sella di recente confermato dal Bonghi a pontefice massimo della *destra?*.... "L'on. Sella è l'uomo veramente olimpico: è la personificazione del suo gruppo; è oratore di un significato incontrastabile. La sua parola è luce senza calore; quando volle piangere il ciglio rimase asciutto, *si dentro impietrava!* Aspetto imperturbabile, carattere tenace, cortesia abituale, parola misurata e fredda, posizione sociale invidiabile, tale è il conservatore tipico, l'on. Sella."

E del Minghetti? "La parola scorrevolissima del Minghetti è rara prontezza di pensiero che deriva della percezione ch'egli ha rapidissima delle relazioni immediate ed esteriori delle cose.... Però dal lato del pensiero (!) egli non può superare il Mancini."

Il fascicolo ha qualche bel tratto indovinato, dobbiamo notarlo. Il fascicolo *Uomini e tempi* fu profumato d'incenso dagli uni, e tagliuzzato senza requie dagli altri; fra gli uni e gli altri c'è posto anche per noi, e prima di collocarlo in libreria gli diciamo: Vale! vale, o figlio d'un filosofo ancora incompreso dalla Camera! La polve ti sia leggiera, come altre pagine del tuo onorevole genitore sono pesanti!

* *

Altra cosa è il libro edito dallo Zanichelli, *Gli uomini del mio tempo*, di Domenico Galati. Anche questi però, sdegna le minuzie del biografo, subito ti avverte così: "Bada, non è questo un libro di biografie. Io non racconto la vita, ma abbozzo le figure degli uomini del mio tempo." E le abbozza dalla rumorosa tribuna dei giornalisti; e abbozza morti e vivi, e anche uomini che furon politici solo in qualche momento della operosa loro vita, come il Guerrazzi e come il Cantù. Nè si contenta dei morti e dei seppelliti; ma cerca pur uomini che si segnalarono fuori di casa nostra. Qui sta il guaio! I profili dovrebbero essere fatti sempre da chi conosce o conobbe bene in viso il suo uomo, altrimenti, tirando giù di maniera, o come direbbe il Giusti, per sentita dire, si corre rischio di cascare in inesattezze o di copiare gli altri. E il Galati, a quanto ci sembra, per certi pubblicisti francesi, non si fa scrupolo di copiare.

Domenico Galati ha il buon senso di non atteggiarsi a filosofo, a riformatore, a profeta come l'on. Bovio, poichè forse conosce che non v'ha peggior profeta del profeta politico, e perchè sa come il Chateaubriand abbia ragione di sentenziare: *Presque toujours, en politique, le résultat est contraire à la prévision!* Il Galati non si mette sulle orme di Giuseppe Ferrari, come il Bovio; segue piuttosto le peste del Petrucelli della Gattina, il quale rimane, finora, il più originale, il più formidabile nell'umorismo, il più divertente dei profilisti politici nella sua brillante bizzarria. Nel Galati, che scrive con istile nervoso, a periodini brevi brevi, serrati, che paiono tante battute di tamburo, si intravede un'indole cui piace l'aspra lotta. Si vede in lui il crudo giornalista, il quale, illuso od accortosi d'avere un pubblico davanti, sente di dovergli dare non larve dorate, ma il maggior numero d'idee nel minor numero di parole, e grida alla Fantasia: Vanne!...—E ben duro il dover dire alla giovane pazza che ci ha dato tutta la sua giovinezza e che si è dedicata a voi anima e corpo: "Vanne; mi è doloroso ma necessario mandarti via, *dolci mihi cordi.*" — Il Galati lo sente, lo esprime questo dolore nella prefazione. In ogni caso, il poema del Galati ha un significato che può sfuggire solo a chi è comune lettore e non conosce che sia il giornalismo, questa ghigliottina del cuore, questa febbre periodica che infiamma e che consuma. Giovani compagni! o voi che volete serbare sereno lo spirito e ridente, fiorita l'immaginazione, non salite quella volontaria ghigliottina!...

Il Galati ci dà il profilo, disegnato a pochi tratti alla brava, di ben settantacinque pubblicisti e si sofferma, con compiacenza, sui capocchia della *progresseria*. Il Galati si fa leggere, ma (ben s'intende) sempre non ci persuade. Si vede in lui la passione vivace di partito che fa dipingere coi colori dell'iride questo e macchiare di sgorbi d'inchiostro quest'altro! Teofilo Gautier diceva nel suo *Fortunio* che le passioni son occhiali di varie tinte, i quali fanno vedere pure di varie tinte cose che hanno un color solo. Ebbene, la politica è una passione che ha inforcati sul naso adunco tutti gli occhiali possibili del mondo.

* *

Ma ecco un libro che ci riposa! — Così abbiamo detto fra noi, appena finito di leggere *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja;* libro scritto da Carlo De Cesare, senatore del Regno e stampato a Roma nella tipografia del Senato. Dallo stesso titolo si vede subito che non si tratta d'un semplice profilo, bensì d'una vera biografia: nulladimeno nel De Cesare scorgiamo, ammirando, il profilista finissimo degno di ritrarre un profilo finissimo del pari: quello del compianto amico suo, lo insigne statista italiano Scialoja. Nel De Cesare v'ha una serenità, una cara armonia d'idee, un affetto che nulla più. Egli, nel porre la parola *fine* al suo lavoro, scrive: "Io me ne distacco con pena, perciocchè in quindici mesi ch'è durato il lavoro, a me è paruto di conversare con l'amico mio." Il De Cesare è tutto inni per l'illustre suo amico; ma in quegl'inni non c'è enfasi d'esagerazione, bensì serio convincimento. E Antonio Scialoja meritava tale ampio studio, come merita si raccolgano in volumi i suoi scritti d'economia politica, e gli arguti eloquenti suoi discorsi pronunciati quand'era deputato, ministro, senatore. "Dal 1860 al 1876, dice il De Cesare, lo Scialoja incontestabilmente fu il primo oratore politico nei due rami del

Il carnevale di Napoli. — Il Festival sulla piazza del Plebiscito. (Disegno del signor Cosenza).

Il carnevale di Milano. — Il veglione di beneficenza al Teatro della Scala. (Disegno del signor Bonamore).

Parlamento; morto lui, il primato rimane a Marco Minghetti." E a proposito della vera eloquenza, dice il senatore De Cesare: "La facile parola non costituisce l'eloquenza; il dono della parola è un dono generale dell'Italia, e lo si può considerare come un retaggio nazionale. Però l'abbondanza delle parole crea il ciarlatano, non l'oratore. La vera eloquenza consiste nel pensiero rivestito di forme elette, nell'ordine delle idee, nella novità dei concetti, nella sostanza del discorso. Fra noi, la parola ha tutta la dolcezza e l'incantesimo della musica; ma ha pure i suoni vari e diversi della musica. Affogare le idee in un torrente di parole o rivestire di belle parole miseri pensieri, egli è innalzare la parola da ancella a signora; con ciò si carezzano gli orecchi, ma non si commove il cuore, nè si persuade la mente." — L'eloquenza dello Scialoja era quella vagheggiata dal suo acuto e amoroso biografo. La sua eloquenza era frutto d'un lavorio intimo, assiduo, ordinato. Così i suoi scritti: non erano mai improvvisati, ma lavori di lavori. Lo Scialoja, dopo avere a grandi linee formato il piano del lavoro che intendeva fare, in pochi giorni compiva l'opera. Il pensiero gli usciva limpido e completo dalla mente, la forma corrispondeva al concetto, ma a lui non pareva mai che rispondesse all'intenzione dell'arte. Rileggendo ciò che aveva scritto, cominciava pel suo ingegno un periodo di vera tortura morale. Ad un pensiero ne sostituiva un altro e col pensiero mutava la forma. — Fu bella e fina idea quella di Carlo De Cesarè di voler svelarci il pensatore ne' suoi penosi eppure splendidi preparativi. Egli ci dà, per così dire, il profilo interno dell'uomo, e questo vale più della storia de' pubblici trionfi di lui, i quali, appunto perchè pubblici, difficilmente si ignorano. L'economista Antonio Scialoja, che fin da giovanetto faceva stupire di sè gli stranieri più celebri, era una delle menti più vaste e più armoniche. Egli appartiene a quella plejade di pensatori che, nel mezzogiorno, fiorirono sempre, da Tommaso d'Aquino a Bertrando Spaventa. Egli sapeva esser così potente nelle minute analisi, come nelle ampie comprensioni. *La vraie politique repose sur la connaissance de la nature humaine* — rammentiamolo: lo scriveva un giorno Victor Cousin sull'albo d'una dama di spirito la quale voleva aver da lui la definizione vera dell'alta politica. Antonio Scialoja possedeva quella conoscenza, e la possedeva profonda. Brillò quando in Italia si faceva appunto l'alta politica: quando si cominciò a farla piccina piccina, — egli, come altri, disparve.

ARDENIUS.

NECROLOGIO.

— *Adolfo Granier di Cassagnac*, celeb. e scrittore bonapartista, padre di un altro ancor più focoso Cassagnac, m. il 31 gennaio a Parigi in età di 72 anni.

— È morto in età di 64 anni uno dei più distinti letterati francesi, *Ernesto Bersot*. I suoi articoli di critica e di filosofia, pubblicati nel *Débats* e in varie Riviste, formeranno dei volumi pregevolissimi.

— Si annunzia la morte del signor *Ippolito Walferdin*, ex rappresentante del popolo alla Costituente francese del 1848. Walferdin era un distinto scienziato; fu collaboratore di Dulong e di Francesco Arago che lo associarono alle loro indagini sull'aumento della temperatura della Terra man mano che si viene allontanando dalla sua superficie. Dobbiamo a lui il termometro *metastatico*, che fu di sì grand'aiuto per la misura della temperatura dell'acqua nelle grandi profondità ed i termometri *a maximo* ed *a minimo* da adoperarsi in posizione verticale. Appassionato per la letteratura e le belle arti del secolo decimottavo, prese parte attiva alla pubblicazione della prima buona edizione delle opere di Diderot, l'edizione Brière, e fece una ricca collezione di quadri, massime di Fragonard, in un'epoca che questo maestro era caduto in dimenticanza. Egli è morto a settantaquattro anni, fedele a'le sue convinzioni politiche e filosofiche.

LA TRIPOLITANIA.

Adesso che la pubblica attenzione s'è volta a cotesta trascurata regione dell'Africa giova sperarne una buona e compiuta descrizione, la quale appaghi la curiosità e risponda a tutte le interrogazioni che si vanno già cumulando. Per verità non si può deplorare soltanto la mancanza d'un buon compilatore, perchè sebbene il paese sia conosciuto assai più d'altri dell'Africa e specialmente dei più interni, le oscurità sono ancora molte, le lacune abbastanza numerose, e difficoltà men lievi forse di quanto appare a prima vista. Il mio egregio amico Gerardo Rohlfs ha già mostrata in uno scritterello d'occasione l'importanza di studiare la Tripolitania [1], con tanto valore ch'io mi auguro ed auguro a'miei concittadini ed alla scienza ch'egli ci dia prima o poi una larga e compiuta monografia del paese, al quale è pur deciso di dedicare la sua attenzione, e sul quale contribuì non poco a richiamare la nostra.

Giova frattanto anche un compendio breve di quello che già si conosce dalle relazioni dei viaggiatori, le quali, se anche lascino appunto le deplorate lacune, porgono tuttavia, chi le raccolga e raffronti, una sufficiente idea del paese, delle condizioni sue e della sua importanza. Il breve cenno sia come un primo acconto pagato alla curiosità pubblica, la quale non tarderà, io credo, ad avere ammannite pietanze assai più abbondanti e delicate.

Il Vivien Saint Martin, ne' suoi studi sull'Africa romana, e prima di lui e con maggiore originalità di erudizione il nostro Della Cella, raccolsero già quello che sapevano gli antichi del paese delle Sirti. Una paurosa regione il cui nome equivaleva a deserto, e le cui rive digradanti in sabbie mutevoli erano fuggite dalle navi con religioso terrore.

> Sic male deseruit, nullosque exegit in usus
> Hanc partem Natura sui

e gli uomini facevano altrettanto, sebbene gli orrori fossero venuti crescendo piuttosto nell'immaginazione dei poeti, come dove Virgilio canta del suo eroe

> Tres Eurus ab alto
> In brevia et Syrtes urget, miserabile visu;
> Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.

Aveva, per esempio, un fiume celebre per la feracità delle sue sponde, e per le capre che vi crescevano, sebbene Lucano parli anche di *Cyniphias pestes*: nè si può dire dove proprio scorresse. Oltre a qualche pestilenza ed alle lane venivano di là il loto — che fa obliare al palato ogni altro cibo, secondo Omero, *Odissea* IX, 92, dal quale *Lotofagi* chiamavansi gli abitanti, che se ne cibavano, — ed una pietra preziosa di non molto valore. Vi avevano fondato colonie i Fenici, forse dopo altri: e certo d'origine fenicia, — lo attesta Sil o Italico, — erano Oea, dove poi sorse Tripoli; la gran Leptis, dove fu poi la romana Neapolis; e Sabrata le cui rovine tuttodì s'ammirano presso a Tripoli vecchia. I Romani vi ebbero pure fiorenti emporii, e facevano il commercio coll'interno, sebbene non s'abbia modo di conoscerne esattamente l'importanza.

Ne' tempi di mezzo quel litorale andò temuto piuttosto per cagione degli abitanti, pirati della peggior specie, e confuso nel nome di Barberia con l'altro che si trovava in condizioni punto diverse, sino allo stretto. Pur vi si continuarono i commerci, specie da parte delle nostre repubbliche marittime. Ne danno qualche notizia il Paquini, il Pegolotti ed altri scrittori e quando il Canestrini venne a morte stava frugandone per gli archivi i documenti col proposito di farne una storia, che sarebbe stata tra le più utili.

[1] Die Bedeutung Tripolitaniens an sich und als Ausgangspunkt für Entdeckungsreisende. Weimar, 1877, con carta.

Ho nominato il Della Cella, ma giova dare di lui qualche cenno, come quello tra gli italiani che ebbe maggior agio di fermarsi nella Tripolitania. Lasciò Tripoli nel febbraio del 1817 accompagnando in qualità di medico la spedizione, che Bey Ahmet, figliuolo del pascià, guidava contro alcune tribù insorte col di lui fratello. Trattato con ogni riguardo il Della Cella ebbe l'agio di percorrere tutto il litorale da Tripoli al golfo di Bomba, e nelle sue lettere al Viviani descrisse il paese e gli abitanti, fermandosi specialmente a quei luoghi che gli richiamavano antiche memorie e cercando alle volte con poco fondate congetture di raffrontare i passi degli antichi scrittori greci e romani. Si può dire tuttavia che egli abbia tratto dall'oscurità le sterminate rovine della Cirenaica, delle quali altri, — cito Pacho, De Beurville, Beulé, — disegnò più tardi i frammenti e trascrisse le frequenti iscrizioni. Era quella una regione fiorente, quando vi fiorivano Aristippo filosofo, Callimaco poeta e quel Sinesio che fu tra i più miti vescovi della prima cristianità; quando di là veniva persino un imperatore di Roma, costretto a mutare presto il nativo dialetto punico colla lingua armoniosa del Lazio. Quasi nulla sopravvisse di tante memorie, e persino le rovine sono piuttosto di tombe e di ipogei, come se fra i cipressi non rari in quella regione si trovassero più a loro agio le memorie della morte che quelle delle antiche voluttà greche e romane.

Quando il Della Cella fu a Tripoli lo aveva già preceduto Hornemann, mandato contemporaneamente a Mungo Park dall'*African Association* di Londra e penetrato sin nel Fezzan dall'Egitto, grazie agli aiuti di Napoleone, che vi teneva allora in grande onore gli scienziati d'ogni nazione. Seguirono Richtie che morì appunto a Murzuk, e Lions, il quale, rimasto solo, tornò in Europa. Anche Oudney, dopo aver penetrato per questa via sin nel Bornu con Denham e Clapperton, vi trovò la morte, e morì del pari Clapperton in un viaggio che intraprese poi da solo. Nel 1844 il Richardson penetrò sino a Gadames; nel 1850 ritornò con Overveg e Barth e solo quest'ultimo sopravvisse a narrare l'impresa quasi meravigliosa. Seguirono molti altri, sino a Beurmann e Vogel, i quali aprirono col sangue loro la via al Rohlfs ed al Nachtigal, ai quali dobbiamo le maggiori notizie su questa regione, mentre parecchi francesi si spinsero sino a Gadames ed oltre, e le oasi libiche venivano accuratamente descritte da Rohlfs e da Schweinfurth.

Dalle memorie di tutti questi viaggiatori, e d'altri men fortunati o men noti dei quali non giova far seguire qui i nomi, potrebbe ricavarsi una buona descrizione della regione alla quale è adesso rivolta la nostra attenzione. Ne dirò alcunchè, a guisa di sommario o se si vuole di incitamento a lavoro più completo.

L'area è di poco inferiore ai 900 mila chilometri quadrati, tre volte l'Italia; la popolazione si computa ad un milione, compreso, nelle due cifre, il Fezzan, nelle cui oasi la popolazione ha elementi variabili. Forma un *vilajet* della Porta, non già una semplice dipendenza come l'Egitto e la Tunisia, sebbene nel fatto i poteri del bascià di Tripoli non siano inferiori a quelli del bey e del khedivè. Gli è che la provincia è considerata piuttosto luogo di pena per gli orientali, i quali amano la facile e gaia vita, sì che le rimane una tal quale autonomia. Gli abitanti sono di razza berbera misti ad arabi, e rispettano il Corano e l'altre leggi musulmane. Fra gli stranieri prevalgono gli ebrei, i quali sono qui stabiliti da secoli, come nel Marocco, e vi hanno una potenza commerciale relativamente grande.

L'aspetto del paese è diverso, perchè dalla bassa pianura marittima che già comincia al golfo di Gabes si passa alla regione piuttosto montuosa del Barca, e dietro si estende il deserto, degno in tutto del suo nome e del ter-

rore che inspirava una volta il Sahara in quello che ha nome di libico; seminato ad occidente di ricche oasi, come altrettanti anelli della catena che unisce il Mediterraneo ai popolosi Stati d'oltre Sahara. Il litorale è cattivo dovunque nè una grossa nave vi si potrebbe accostare in alcun punto. Eppure il Pellissier de Reynaud, che visitò nel 1854 la rada di Bomba, la chiama magnifica, "la più bella e la più sicura che si possa vedere in tutto il nord dell'Africa". Nel 1793 quando Caterina II voleva per la Russia una stazione navale nel Mediterraneo, vi gittò su gli occhi ed avviò negoziati col bascià, allora rifugiato a Tunisi, con esito eccellente. Ma come tornò a Tripoli, e seppe che la baia era agognata anche dagli Inglesi, mandò a monte ogni cosa. Poco appresso la Francia stava per scambiarla colla sua di La Calle, dove erasi già stabilita. Anche Derna, una meschina città ch'è poco oltre la baia, ha avuta la sua importanza, perchè pareva ai francesi nel 1801 che di là sarebbero andati in Egitto ad onta del blocco inglese, mentre poco appresso fu presa e ripresa in una guerra di quattro anni fra il bascià e gli Stati Uniti, vera *batracomiomachia* a paragone delle guerre combattute a quell'epoca in Europa.

Bengasi ha pure una pessima rada, sempre minacciata dalle sabbie sebbene fosse sempre considerata come la porta della Pentapoli. Ed era una città importante già, quando la regione salì in tal fama da meritare l'attenzione di Platone, che, più rigido di Siéyès, non volle dettare la costituzione che gli veniva chiesta dalla piccola democrazia, quasi pago d'aver dato al mondo quel suo ideale di *Repubblica*. Di faccia a Bengasi, all'altra estremità della maggior Sirti e Mesurata, e nel centro fu costruito un rozzo castello, oltre il quale v'è una buona miniera di zolfo. Anzi nel 1846 s'era formata a Marsiglia una *società* per sfruttarla, ed i suoi avamposti avevano trovato che la regione è meno orrenda di quanto appare: sebbene, a cagione d'altre difficoltà, dovessero poi star paghi d'una indennità di 350,000 lire pagata loro dal Bascià e dalla Porta.

Tripoli, il capoluogo, occupa un promontorio davanti al quale v'è come una riga di isolotti forse uniti un tempo e tali da costituire ancora i capisaldi di una diga stupenda. La città è abbastanza conosciuta, anche a cagion dei numerosi maltesi che vi esercitano il commercio. Qui, come a *Tripoli vecchia*, come altrove, vi sono rovine di grandi opere portuarie degli antichi, le quali provano però che l'arte ben potrebbe domare la natura e rendere più facili i commerci, che oggi preferiscono altre vie per riuscire a porsi dove si possono compiere alquanto meglio le operazioni di carico e scarico. Dietro il litorale, quasi a vista d'occhio, si elevano prominenze che nel Barca meritano nome di monti, ma altrove ne hanno appena l'apparenza, mentre non ne esercitano alcuno degli importanti uffici tellurici. Quelli hanno boschi e sorgenti, sì che vi abbondano i pascoli che altrove appena si possono sfruttare dopo le pioggie dell'autunno. Il suolo, generalmente arenoso, non compatisce alcuna coltura; ma vi sono colline e pianure dove il terreno vegetale abbonda, e v'è una umidità relativa talchè crescono meravigliosamente i cereali, gli olivi, ed altre produzioni agricole, la cui abbondanza andava fra gli antichi celebrata.

Una delle più belle regioni è la Mescia, appena un chilometro di sabbie oltre a Tripoli, dove la natura è tutta un incanto. Le palme e gli olivi, gli aranci e i cereali, i prodotti dell'Europa meridionale e quelli dell'Africa vi crescono assieme. Non vi sono acque correnti, ma a poca profondità si trovano e vengono estratti col mezzo di pozzi. La popolazione è buona, laboriosa, affabile; vive in case sparse e coltiva la terra con grande amore. Anche verso i confini della Tunisia si trovano altre oasi fiorenti, e va notata quella di Brega, di dove i veneziani tolsero per lungo tempo il salgemma.

L'oasi d'Augila già descritta da Erodoto è abitata da una popolazione operosa, gli Olandesi del deserto libico, come li chiama uno scrittore francese. A nove giorni ad oriente da questa vi è l'altra di Sinah, che appartiene all'Egitto; in queste condusse il Rohlfs una delle più accurate ed utili spedizioni.

Un oasi più estesa trovasi pure nei monti di Bindelab, chiamati *dai mille villaggi*, quasi a dinotarne l'importanza. Sono abitati da musulmani diffidenti che si chiamano *Quinquisti*, una specie di terzo partito fra *sciiti* e *sunniti*, e che come tutti i terzi partiti non ha avuto grandi fortune.

Il Fezzan è stato chiamato un *arcipelago nel deserto*, ed è abitato da genti tranquille e di facile governo. Non ha confini precisi, e solo a occhio e croce si computa abbia una lunghezza di cento leghe ed una larghezza di poco inferiore. Dicono, ma è una esagerazione, che vi si accolgano centuna oasi, a giudicare dal numero dei villaggi e computando anche le minori. In tutto il Fezzan le pianure deserte si alternano ad altipiani, i quali formano anche due catene, distinte appena dal colore delle sabbie miste a roccia onde consistono in *bianco e nero*. Fuori del Fezzan vi sono altre oasi che appartengono alla Tripolitania; ad oriente e dietro il Barca Augila, ad occidente Gadames sui confini algerini sono le principali.

Murzuk, la principale oasi del Fezzan ci venne già descritta dal Barth come pittoresca ed assai frequentata dalle carovane. Si trova già ad un altezza di 500 metri sul livello del mare fra colline di sabbia; vi crescono numerose le palme, nè mancano altri vegetali e pascoli per le mandre, che insieme a quelli provvedono al nutrimento degli abitanti. Le piantagioni sono divise da basse muraglie, e si prolungano come altrettanti raggi dentro al deserto; si sa con quanta cura vengono coltivati dagli arabi dei quali costituiscono la principale ricchezza. La città, composta di basse capanne, assai primitiva, ha forse un tre chilometri di giro, quanto corrono certi bastioni in parte assai malandati, nei quali si aprono le due porte della città, l'una a settentrione, l'altra a mezzodì. La popolazione, che non supera i 3000 abitanti, vi ha spazio sufficiente, e non mancano ampii ricoveri per le carovane, che vi passano e si fermano parecchi giorni, talvolta con numero considerevole d'uomini e di cammelli. Tutta la struttura della città mostra che essa ha più rapporti coi Neri del Sudan che con la costa marittima, il che ne deve accusare l'importanza a' nostri occhi, perchè una volta messo il piede a Murzuk s'è come sulla soglia della Nigrizia. Nel 1850 il Barth reputava vi si facessero scambi per cinquecentomila dollari di Spagna, ma adesso il Rohlfs crede la somma s'abbia almeno almeno a triplicare. Vengono dal Sudan, e pigliano la via della Tunisia o viceversa; rado la via di Tripoli, più raramente ancora quella dell'Egitto, che è tra le più pericolose e difficili di tutto il deserto.

Il Rohlfs, che ha tentato l'anno passato di penetrare sino ai regni d'oltre il Sahara prima per la via di Sokna poi per quella di Augila e le oasi di Kufara, tornato in Europa ha messo innanzi l'idea di fare della Tripolitania una colonia italiana. E ricorda le traccie che del dominio loro vi lasciarono i Romani. Non è qui il luogo di discutere una questione così delicata e complessa, nè forse il tempo di farlo in verun luogo. Aggiungerò solo, a mo' di chiusa, due ricordi storici che sono come due anelli nello spazio, per verità assai lungo, che corre dalla caduta di Roma imperiale. Tripoli tornò ad essere italiana nel 1146, quando Ruggero di Sicilia la conquistò e la tenne unita, sinchè visse, al suo Regno normanno. E quasi italiana fu tra il 1530 ed il 1551 quando la tennero i cavalieri di San Giovanni a' quali la donò Carlo V. Finalmente poco mancò non rimanesse in mano ai Sardi nel 1825 quando una piccola flotta vi si recò a vendicare un oltraggio recato alla bandiera sabauda. Il bascià pretendeva, per giunta della derrata, un compenso di 30,000 ducati, ed il Siroli, comandante della squadra, gli rispose che aveva in pronto 30,000 bombe a sua disposizione. Ma la faccenda restò lì, e si finì con poca guerra. E taccio d'altri ricordi.

ATTILIO BRUNIALTI.

PRIME BATTAGLIE, di CORDELIA.

Quell'eccellente libro di Cordelia, intitolato *il Regno della Donna*, è a quest'ora arrivato alla terza edizione. L'autrice non s'è addormentata sugli allori, ed ecco un nuovo libro suo che contiene due racconti domestici, affettuosi: *Prime battaglie*, *Villa Eugenia*. Non vogliamo, per molte ragioni, dirne noi tutto il bene che ne pensiamo; epperò diamo ad altri la parola. Nell'*Arena* di Verona, un egregio scrittore drammatico, il sig. G. Rovetta, ha dedicato alla nostra autrice un lungo articolo di critica. Omettiamo ciò ch'egli scrive del "Regno della Donna" poichè abbiamo già riferito in questo giornale i giudizi lusinghieri di tutta la stampa italiana; e riferiamo le sue parole sul nuovo libro:

Il *Regno della donna* è la teoria e le *Prime battaglie* sono l'applicazione pratica degli insegnamenti colà raccolti.

Emma, ancora giovanissima, perde la mamma, la benedizione, la provvidenza della povera famiglia. La famiglia di un *travet* il quale, col magro stipendio, doveva mantenere la moglie, tre figli e tentare, per parte sua, di non morire di fame. Finchè visse la mamma, la sua economia, le sue fatiche, le sue privazioni, non solo avevano allontanata la miseria, ma avevano circondata la casa di una certa agiatezza. In queste lotte però, in questi sacrifici, in queste fatiche, la poveretta si affannava troppo, trascurava la sua salute, il mal di petto la colse e morì come il pellicano che si squarcia il seno per le sue creature.

Allora cominciarono per la povera Emma i mali ed i fastidi della vita.

Ella però si fece coraggio e animata dall'amore, raccolse, benchè non ancora a quattordici anni, la direzione della famigliuola, che la morente le affidava con un bacio, con una carezza e con uno sguardo lungo, affettuoso, malinconico, che valeva più di qualunque raccomandazione.

Il povero babbo, colpito da così grave sventura non sapeva più quello che si facesse. "Girava la casa macchinalmente, come un sonnambulo e avrebbe fatto pietà ai sassi."

La miseria, intanto, si avvicinava crudele inesorabile.

Il magro stipendio, assottigliato anche per la malattia della perduta, non bastava ai bisogni più urgenti.

Ed erano quattro creature che dovevano mangiare, che dovevano vestire, che dovevano vivere!

Impazzito, senza sapere quasi quello che si facesse, l'infelice levò dalla cassa d'ufficio 300 lire. Egli aveva un mese davanti a sè, e sperava in una fortuna inaspettata. La fortuna non venne e invece, siccome il tempo per i creditori corre con doppia velocità, arrivò troppo presto il giorno del rendiconto. Allora domandò la somma ad un amico.

Era l'ultima speranza. Ma, anche quest'ultima speranza, lo aveva confortato invano.

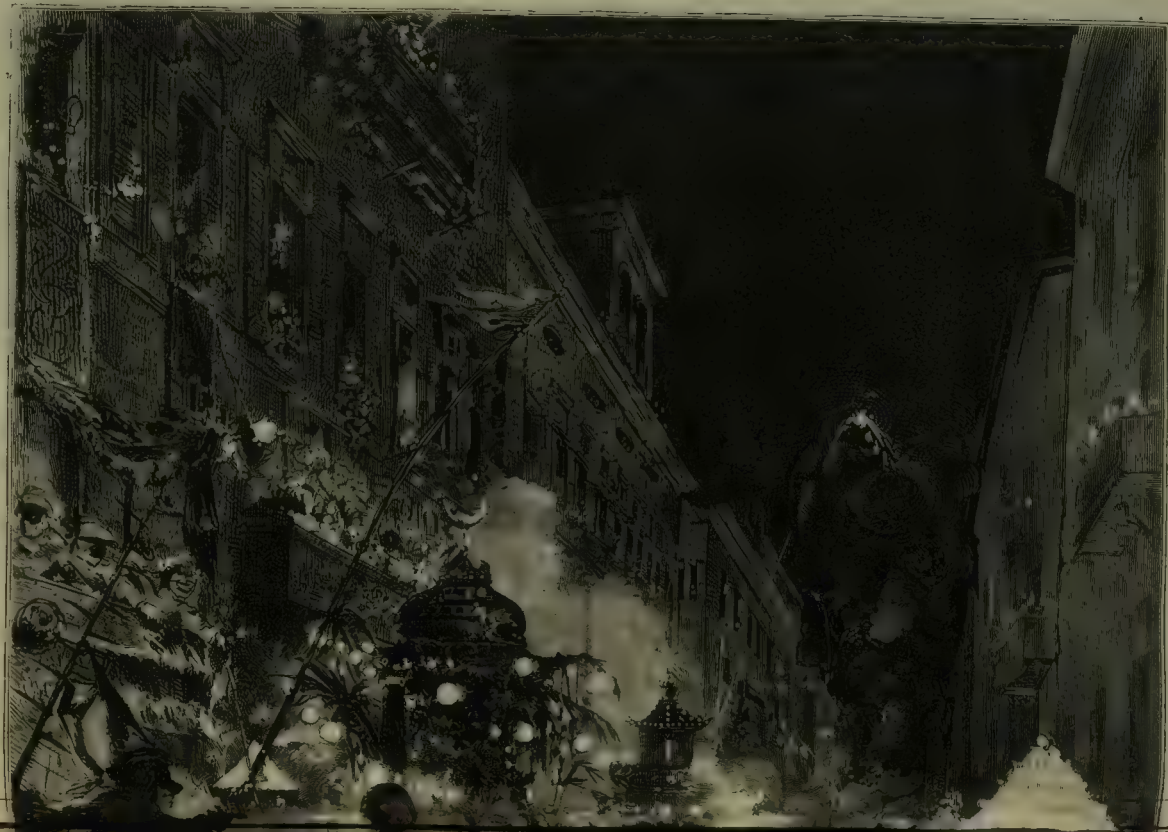
Cosa fare? Lasciò a sua figlia una lettera nella quale esponendole il triste stato le domandava perdono della deliberazione ch'egli aveva presa, e fuggì di casa.

Egli voleva suicidarsi.

Il disperato proposito fu mandato ad effetto?

È quello che vedrete leggendo il libro. Un libro ricco di emozioni soavi, di sacrifici che veramente raggiungono l'eroismo, di forti virtù, di sentimento, di verità di caratteri onesti, delineati con mano sicura, taluni con fotografica precisione, caratteri che, fermando la vostra attenzione, attirano la vostra simpatia.

Più di tutti Emma, che combatte contro la sventura, la miseria, le seduzioni e riesce sempre vincitrice e resta un esempio. *Prime battaglie* vi fa vivere in un ambiente sano, e, letto, vi fa esclamare: Il mondo, alla fin fine, è migliore della sua fama!

Chi conduce con un libro a questa conclusione, merita un elogio: merita della gratitudine.

Il carnevale di Roma. — La sera dei Moccoletti sul Corso. Disegno del signor Paolocci).

MAL DI FEGATO

RACCONTO

— C' era una volta....

— Ma, caro mio, questo è un racconto di fate!...

— Mi lasci dire — e poi vedrà! — Ricomincio. — C' era una volta un signore — e anche una signora. Lui era un bell'uomo e aveva 36 o 37 anni. Lei era una bella donna e ne aveva 30. Si incontrarono a Roma in una casa di comune conoscenza, — e non si piacquero. — Già, pioveva sempre, e la gente fegatosa era tutta insopportabile; — e un po' fegatosi lo erano tutti e due. — Lui per temperamento, lei per far qualche cosa, e perchè era toscana. — Poi tutti e due erano nervosi perchè nati nella seconda metà del nostro secolo malaticcio.

Dunque, non si piacquero; e se lo fecero capire, — avevano dello spirito tutti e due, — il più presto possibile; ossia appena si videro. — Verso la fine della serata, la signora, che chiameremo Maria Dazi, si ficcò in capo di tornare a casa sua a piedi, perchè dicevano che aveva smesso di piovere. Ci fu un po' d'incertezza per la scelta del cavaliere che doveva accompagnarla; ma la padrona di casa troncò la discussione indicando *lui*, Teodoro Bianchi, come il più adatto.

La signora Maria fece una smorfia nello specchio mentre si metteva il cappello; e il signor Teodoro, dal quale essa sperava non essere veduta, la vide invece benissimo. Mandò al diavolo, in cuor suo, tutte le padrone di casa, da Eva in poi, e porse il braccio, col più gentile sorriso, alla signora Dazi.

— Che brutta stagione abbiamo! e sì che siamo di maggio!

— Quest'anno è stato brutto tempo pertutto. Ci sono state tante inondazioni....

— Per carità!... non mi reciti i giornali, sa! Non li leggo mai, ma li so a memoria!

Seguì un silenzio rotto finalmente da lei:

— Non è romano lei, signor Bianchi; si diverte a Roma?...

— No signora, ma mi annoio anche a Torino.

— È un pezzo che c'è, a Roma?

— Quasi dieci anni. Ma lei, signora, è fra noi solo da pochi giorni, mi pare?...

— Sì, ma mi secco come se ci fossi nata.

— Povera Roma! cosa le ha fatto? — Rimpiange la Toscana forse?

— O no! mi annoio in Toscana e in Lombardia, in Francia e in Inghilterra. — M'annoio sempre io.

— Anch' io.

— Davvero? Che bella cosa!

— Grazie! Le pare una bella cosa annoiarsi sempre? A me pare una.... seccatura!

— Lo credo! Annoiarsi è certamente una *noia:* ma io sono contenta di trovare una persona che può farmi compagnia almeno in quello.

— Sarei felice di poterle essere compagno in molte cose, signora!

— Brrr!... fa venir freddo con quei complimenti stentati. Per carità se ne dispensi. Tanto lei ha visto la mia smorfia nello specchio, ed io ho visto che lei vedeva!...

— Ma creda....

— Non credo mai nulla io; anzi senta, per farla più lesta, ci dichiareremo la nostra solenne e reciproca antipatia, e così ci potremo incontrare senza uggirci troppo. Signor Bianchi, le dichiaro che lei m'è tanto antipatico che non desidererò mai di piacerle!

— Signora Dazi, le dò la mia parola d'onore che non le farò mai la corte.... dovessi morirne!

— Oh! non si muore per così poco; stia tranquillo.... e ora che siamo amici, chiacchieriamo.

— Come, amici? Se ci siamo dichiarati la guerra?

— Niente affatto. Io non posso soffrire lei; lei non può vedere me. Siamo pari, e non c'è ragione di farci la guerra. Se siamo d'accordo! Piuttosto, diciamoci perchè ci siamo antipatici mentre abbiamo tanti punti di somiglianza.

— Di somiglianza? Dove li trova lei?

E la guardava con aria un po' imbrogliata, come se non capisse quel che voleva dire.

La signora Maria si mise a ridere:

— O che vanesio! Lei si figura ch'io parli delle nostre persone ed è dispiacente di somigliare a una donna che non le pare bella, eh? — Ma lasciam stare quella questione.... per ora! — Zitto! ho proibiti i complimenti:.... non m'interrompa; tanto, chiacchiero meglio io di lei, perchè son donna e toscana.

— Mi permetta almeno di non dividere che l'ultima parte delle sue opinioni.

— Faccia lei!... Ma tornando al mio discorso dicevo, mi pare, che ci somigliamo. Scusi, crede che sieno di molti quelli che s'annoiano così completamente come ci annoiamo noi, che pure siamo intelligenti, e probabilmente tutti e due occupati? Crede che sieno molti quelli che ne convengono, che ne sanno il perchè (io lo so, e lei deve saperlo di certo), che si sono annoiati e studiati in tutte le fasi della vita, e che hanno tanto studiato anche gli altri da avere il disgusto di sè, degli altri, e d'ogni cosa? E poi siamo franchi tutti e due: non ci piacciamo e ce lo siamo detto. È molto ed è bene; no?

— Sì signora; è molto ed è bene, *se è vero:* ma è vero?

— Se è vero? Sicuro che è vero; perchè non lo sarebbe, se ce lo siamo detto?...

— Insisto: è *vero!*

— Caro signore, *la suite au prochain numéro* che gli auguro di non leggere mai. — Buona notte, e grazie, siamo giunti.

— Di già!...

. . . .

— Ma sentite! i vostri due originali posavano. È impossibile annoiarsi sempre e così!...

— No signora, si annoiavano sinceramente perchè della vita avevan tutto esaurito. — La signora era vedova e sola. — Lui era giovinotto e tutti e due avevano sempre fatto quel che il capriccio suggeriva alle loro fantasie eccitate. Quando non si ha la forza di domare le nostre passioni o i nostri impulsi, bisogna che per noi se ne incarichi il fato, ma ai miei due protagonisti il fato si era sempre mostrato indulgente. — Ecco perchè nel più bel punto della vita erano tanto stanchi di tutto e specialmente di sè stessi.

. . . .

Intanto continuarono a vedersi senza cercarsi — o almeno non aiutando il caso, che anche questa volta li favoriva troppo, perchè finivano coll'incontrarsi spesso. — Battagliavano sempre e quelle giostre di spirito e di brio li tenevano desti. — Alla signora, pareva di seccarsi un po' meno quando aveva maltrattato per una intera serata quel povero Teodoro. — A lui cominciava ad essere tutt'altro che antipatica quella donnina fantastica, capricciosa, brillantissima. — Gli amici comuni poi, erano felicissimi d'assistere a quelle conversazioni strampalate, nelle quali, attraverso il pulverio d'oro dell'ironia spiritosa, si sentivano le idee di due intelligenze di prim'ordine che non avevano che un sol torto: quello di sottilizzar troppo, e di *sciuparsi coll' analisi la loro parte di paradiso.*

Passarono così più d'un mese durante il quale Teodoro aveva finito col credersi innamorato della signora Maria. Il che non era vero. Maria colla sua intuizione femminile lo capiva; ma per un uomo era difficile rimanere calmo, vicino a una donna bella, elegante, artista e scettica come quella. Ed egli prendeva per amore quella specie di ubbriacatura, e si ostinava a persuadere Maria ch'essa aveva il sacrosanto dovere di diventare sua amante.

— Creda, Bianchi, non mi sento punto quest'obbligo sulle spalle!

— Ma, signora, lei contraddice a tutte le sue teorie. Dal momento che si deve far tutto per divertirsi e....

— Lei, signor Teodoro, è d'una fatuità graziosissima! Ah! ah!... chi le ha detto che mi divertirei essendo sua amante?

— Ma si diverte a vivere così, lei giovane, bella, e.... mi permetta di dirglielo, tutt'altro che fredda per natura?...

— Anzi mi annoio, ma so che mi annoierei lo stesso.... e chissà? forse anche di più!

— Grazie! Intanto io son qua innamorato come un imbecille.

— Tiri via, giacchè c'è, dica la solita frase: "innamorato come non lo fui mai." È la frase obbligatoria, e senza la quale io non posso crederle.

— Sarebbe meno falsa del solito se la dicessi io: — rispose lui che cominciava a prender cappello — lei canzona subito e canzona sempre, ma....

— Scusi, non m'ha detto che debbo attenermi alla mia teoria sulla necessità di divertirsi a qualunque costo?...

— Oh, Maria! Se sapeste come vi amo!...

— Se lo sapessi, non starei qui a sentirglielo ripetere in tutti i modi, come le notizie nei giornali.... Ma, a proposito di notizie, gliene darò una nuova io; fra otto giorni vado in Svizzera.

— Davvero?.... e io?....

— Ah! ah! ah!.... ma sa che è originale, lei? Cosa vuole che sappia io di lei? Vado in Svizzera perchè sono stanca di Roma. Se lei è nello stesso caso, faccia come me.

— Che!.... mi permettereste di seguirvi?.... Maria, son così felice?....

— Non so se sia felice, nè cosa è ch'io le ho permesso. Ma se viene in Svizzera quando ci sarò io, porti seco una buona provvista di *lei*, perchè il *voi* non mi piace.

E per quegli otto giorni che la signora Maria passò ancora in Roma, il suo uscio fu chiuso a Teodoro, al quale non riescì più vederla, neppure in casa dei loro amici.

Ai primi di luglio, alla tavola rotonda d'un albergo di Interlaken, s'incontrarono di nuovo la signora Maria e il signor Teodoro. Questi, commosso, agitato, nervoso. Quella, forse un poco più pallida, col solito sorriso ironico sulle labbra e fra le ciglia degli occhi socchiusi.

— È qua? Come sta lei? e come ha lasciato gli amici di Roma?

Tutta l'emozione di lui fece posto al dispetto di vedersi accolto così freddamente. Nemmeno se si fossero visti ieri!... Che donna cattiva doveva essere! già, lui l'odiava, ecco fatto. — Ma com'era bella, con quell'aria indolente e un po' uggita, che contrastava cogli occhi vivi, profondi, e a volte dolcissimi; d'una dolcezza pesante, voluttuosa, addormentata.... Brrr...., Che donna doveva essere!...

Dopo pranzo, Maria invitò il signor Teodoro a prendere il caffè sulla terrazza che apparteneva alle sue stanze. Si sdrajarono in due grandi poltrone, e parlarono della Svizzera. — Vedevano le montagne e i ghiacciai intorno a loro, e naturalmente il signor Teodoro faceva l'alpinista.... in teoria.

La signora Maria lo guardava sempre, e non parlava; e sotto l'insistenza di quel guardo che pareva leggergli in core, si dileguavano le belle risoluzioni d'odio e di vendetta ch'egli aveva fatte a tavola. — Il fascino di lei si affermava sempre più; e in un attimo egli aveva ricominciato le sue litanie di adorazione, le sue preghiere, tutto quello insomma con cui poteva sperare di sedurla.

Si era messo ai suoi piedi e le parlava piano da vicino, colle belle manine di lei fra le sue. — A quando a quando glie le baciava. Maria lo lasciava fare, lo lasciava dire, senza parlare. Lo guardava negli occhi, sorrideva con

una ironia un po' più amara del solito e scuoteva la testa. Teodoro si faceva insistente; allora lei svincolò le sue mani, impallidì, e si rovesciò indietro incrociando le braccia sotto al capo; chiuse un momento gli occhi, poi li aprì spalancati, e li fissò in volto a lui dicendo:

— Alzatevi — ora basta!...

L'accento duro, vibrato della sua voce, spaventò Teodoro che si rizzò di botto, e stette lì, immobile, a guardarla....

— Ah! ah! ah!... le ho fatto paura, eh? Ah! ah! povero Bianchi! pare una statua di sale.... se ce ne fosse in tutto quello che ha detto fin qui! Ah! non prenda cappello, sa! ma se si persuadesse una volta di smettere quei discorsi!...

Teodoro non capì quante lagrime o almeno qual turbamento nascondessero quelle risate: se ne offese, e si mosse per uscire di là con un dignitoso:

— Oh! questo è troppo!.... Vi saluto, signora!....

— Ma per carità, Bianchi, non ci aggiunga anche la tragedia a questa sciocchezza di stassera! Siamo stati buoni *nemici* fin qui; continuiamo ad esserlo, e parliamo d'altro. — Andiamo, ora dico sul serio; eccole la mano — la stringa e facciamola finita!...

Maria mise tanta grazia nel rabbonirlo, che lui si lasciò persuadere, e la serata finì in calma perfetta.

Ripresero l'abitudine di vedersi spesso come a Roma, e anzi ad Interlaken passarono tutte le serate insieme, su quella terrazza tranquilla ed ariosa. — Teodoro s'era scordato tutti i suoi progetti di gite alpine; e Maria non si muoveva mai dall'albergo.

Una sera, parlavano d'una comitiva che doveva partire all'alba per una lunga gita nei ghiacciai; e Maria disse:

— Io non capisco i ghiacciai altro che come tomba di un nuovo genere — più pulita e simpatica delle altre.

— Che idea!

— Scusate; è giustissima; il salire in cima alle montagne è sempre una fatica, e quindi una noja. Quando si è lassù, cosa si vede? — Che gli uomini e le cose sono allora più gretti, di quello che ci eravamo figurato. — Si torna indietro avendo perduta l'ultima illusione che ci restava: quella d'essere, almeno *noi*, qualche cosa. Vedete dunque che ho ragione; una volta saliti fin là, bisogna restarci e se non ci si va con quella intenzione, meglio è risparmiarsi la seccatura dell'ascensione e delle riflessioni che v'ho detto.

— Sicchè voi non ci salirete mai?

— No.... e voi neppure.... A meno che si facesse quella gita per uno scopo utile.

— Quale?

— Ve l'ho detto, quello d'avere una tomba più pulita e meno volgare....

— Lo fareste?...

— Perchè no? Mi secca un po' la fatica di salire; ma una volta lassù!...

— Maria.... *lo facciamo?...*

. . . .

— Oh! questa poi non me la date ad intendere, che siano andati sui ghiacciai così per uccidersi, senza una ragione al mondo!

— Stia a sentire, e vedrà. Le ho detto che io conoscevo quei due tipi.

. . . .

Fissarono la loro *escursione* come la chiamavano, per la settimana dopo; bisognava non dare nell'occhio col fare delle cose insolite, ma condurre i preparativi coll'ordine e la calma consueti. — Combinarono per le guide, il vestiario, tutto insomma, come tutti fanno; e intanto passarono le giornate al solito. — Lui era sempre brillantissimo vicino a lei; ma quando rimaneva solo, il suo spirito cadeva a un tratto, e gli succedeva un leggiero rannuvolamento.

Maria invece era come sempre, tutt'al più si poteva notare che diventava più dolce ed espansiva con Teodoro, gli raccontava dei brani della sua esistenza bizzarra e come non avesse mai provato un affetto vero, forte....

— Del resto — diceva — è meglio, perchè gli affetti non durano e lasciano dietro a sè delle crepacce più fonde e paurose di quelle dei ghiacciai, e nelle quali non si può, come in queste, seppellire il cuore.

Venne il giorno della partenza e si posero in viaggio. Avevano pensato che per eseguire il loro strano progetto bisognava profittare della notte, uscendo, mentre tutti dormivano, da quell'albergo che si fosse trovato più vicino a un precipizio simpatico.

L'idea di poetizzare anche la tomba, era venuta a Maria naturalmente. Per Teodoro, era cosa indifferente l'uccidersi fra ghiacci più o meno azzurri. Aveva anch'egli la sua fissazione; ma era più pratica.

(La fine al prossimo numero).

L. Orlandi.

Terenzio Mamiani. — *Della religione positiva e perpetua del genere umano.* — Milano, Treves 1880. L. 4.

"Il mio discorso, invece di rinvoltarsi nelle nebbie metafisiche e nelle sottili astrazioni suonerà piano ed aperto, come potrebbesi udire dalla bocca d'un uom di villa sprovveduto di scienza, ma fornito di buon raziocinio e inclinato per indole a pensieri speculativi." (pag. 40).

La parte ottima del libro del Mamiani è quella che riguarda i rapporti della fede con la morale.

... Il libro assume un'importanza grandissima nei rapporti che può avere la sua teorica con le presenti condizioni morali e sociali. Questa parte è ottima, e nessuno che consideri un po' seriamente le condizioni dell'uman genere in quest'ultima metà di secolo potrà disconoscerlo.

Terenzio Mamiani. — *La Critica delle Rivelazioni, mistica dottrina del pastore* Gionata Haverley, *di Charleston.* — Milano, Treves. L. 1.

Il Mamiani pubblica in questo volumetto alcuni interessanti frammenti autobiografici del pastore americano Gionata Haverley, fondatore della chiesa dei *Free Inquirers.* È una pubblicazione davvero curiosa. Vi si trova un catechismo informato alle più pure dottrine evangeliche e conforme alla odierna civiltà (pagine 86-90); un sentimento mistico profondo e purissimo; un rituale semplice e solenne (pag. 41-49).

(dal *Preludio*).

Ambedue questi volumi furono dalla Sacra Congregazione dell'Indice messi nell' Index librorum prohibitorum.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 152

del signor J. G. di Napoli.

Il bianco col tratto matta in tre colpi

Soluzione del Problema N. 148.

Bianco.	Nero.
1. T c1-c4+	1. Qualunque
2. matta.	

Sciolto dai signori G. Giordano, Sorrento; R. Sutermayer, Intra; O. Savini, Pistoia; E. A. Codazzi, Milano; F. Salce, Piove; F. Labella, Isernia, Gabinetto lettura, Frau (Dalmazia); A. Gaggioli; Pistoja; E. Frau, Lione; Plandone, Chieti; L. Costermanelli, Napoli.

Dirigere le corrispond.e alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 95:
In quest'anno, caso raro, febbrajo ha cinque domeniche.

LOGOGRIFO.

Una terra di Toscana
Testa cuore e piè mi dà.
Che uguaglianza è cosa vana,
Testa e cuore a te dirà.
Fan torrente e cuore e testa,
Che sull'Alpi è piede e cuor
Per Lucullo era una festa
Capo e piè d'alto valor.

SCIARADA.

Sta nel centro il mio *primiero*
Sta per tutto il mio *secondo*,
E d'intorno opra l'*intiero*.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 95:
Indulgenza.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.